

IMMIGRATI LA SECONDA GENERAZIONE

Sospesi tra mondi distanti

Padri e madri si sono portati in Italia la cultura d'origine, ma i loro figli vogliono vivere da occidentali. Invece, spesso, crescono reclusi per paura che perdano le radici. Viaggio tra i giovani che non riescono a essere veri italiani.

A Torino il ragazzo sembrava essersi ambientato benissimo. Arrivato a 15 anni dalla sua città, Tirana, capitale dell'Albania, per raggiungere il padre e la madre, immigrati da tempo, si era adattato alla rigida educazione voluta dai genitori. Figlio unico, studioso, usciva di casa solo per andare a scuola, al liceo. Ma a 17 anni s'era innamorato di una coetanea italiana. E in famiglia era scoppiato un dramma. Spaventati, i genitori erano volati a Tirana, portando il figlio. Di nascosto avevano consultato un medico, si erano fatti prescrivere psicofarmaci per «calmare» il ragazzo. Ed erano rientrati in Italia. La madre, al mattino, sbriciolava i farmaci nella colazione del figlio. Finché un giorno lui aveva scoperto tutto e si era rivoltato con rabbia.

«A noi arrivò segnalato come un adolescente che aveva crisi psicotiche. C'è voluto del tempo per capire che cosa era successo davvero», racconta Lorenzo Camoletto, formatore per l'Università della strada fondata dal Gruppo Abele di Torino. La storia, per fortuna, è finita bene, con una riconciliazione familiare, non con una tragedia come per Hina, la ventenne pachistana uccisa l'estate scorsa, nel Bresciano, da padre e zio, perché amava un italiano e voleva vivere all'occidentale. Sono vicende che aprono uno squarcio su un capitolo importante e trascurato dell'immigrazione: i rapporti tra genitori e figli.

PERCHÉ
Nel 2005 sono nati in Italia 53 mila bambini figli di immigrati. Come dire che un neonato su dieci è straniero. E aumenta il numero di bambini e adolescenti chiamati a raggiungere nel nostro Paese i genitori. Sullo sfondo di un'immigrazione in costante aumento, cresce insomma una «seconda generazione» ancora senza voce e con grandi problemi di integrazione, come quello di ottenere la nuova nazionalità. Con quest'inchiesta «Panorama» ha voluto scavare nei loro rapporti con i genitori e con la cultura di provenienza.

Sostiene il Dossier 2006 della Caritas: i minorenni stranieri in Italia sono 586.483, il 19,3 per cento del totale degli immigrati: nel 2001 erano 128 mila.

In quattro anni, la loro presenza è quadruplicata. La maggior parte arrivano chiamati dai padri, più spesso dalle madri con lo strumento del ricongiungimento familiare. Secondo una ricerca commissionata dalla Provincia di Treviso alla società Publica-Swg, tra gli immigrati residenti in quell'area la metà ha figli, ma solo il 26 per cento risulta nato in Italia. Per quelli che arrivano da

fuori, bambini o adolescenti, l'impatto è spesso difficile. «Sono la generazione "in-between", sospesi tra mondi diversi», definisce Elisa Manna, responsabile delle politiche culturali del Censis. «Lontani dai genitori per motivi generazionali, ma anche culturali: padri e madri si portano dietro la cultura d'origine; i figli, in Occidente, vivono la cultura della globalizzazione».

Due anni fa il Censis, d'intesa con altri cinque paesi europei, ha monitorato un gruppo di adolescenti immigrati: sudamericani, filippini, romeni. Conclusione: «Tutti dichiarano d'aver perso la loro precedente libertà di movimento. Nei loro paesi d'origine potevano andare per strada e stare con gli amici. Ora non possono uscire senza permesso».

A Torino l'Università della strada li definisce «minori troppo accompagnati». Sostiene Camoletto: «Padri e madri immigrati sono messi alla prova due volte: come genitori e come persone che vivono in una società che non è la loro. Stretto tra la paura della contaminazione e il timore della deriva, reagiscono

tenendo i figli il più chiusi possibile».

A Tivoli, alle porte di Roma, il comune, d'intesa con la Casa dei diritti sociali, ha varato un laboratorio interculturale nelle scuole. Ai bambini immigrati dall'Est europeo è stato chiesto di raccontare la loro esperienza. Ha scritto Ana, 8 anni, romena: «Qua non mi piace perché non ci sono i posti intorno ai palazzi per giocare con i bambini. Quando i miei genitori lavorano, io sto da sola in casa con il mio criceto, i giocattoli, il televisore».

Per genitori o figli immigrati la solitudine è un male comune. Racconta Ascali Tesfai, 52 anni, eritrea di Asmara, arrivata in Italia nel 1974 e tuttora sconfitta nel terro al lotto per ottenere la cittadinanza: «Fare i genitori è un mestiere difficile. Ancora più difficile per noi, che siamo soli: non abbiamo parenti, una famiglia d'appoggio». Tesfai ha due

I genitori immigrati spesso PARLANO L'ITALIANO PEGGIO dei figli che sono andati a scuola qui, e si muovono male nella burocrazia.

IL 20 PER CENTO È MINORENNE

Secondo il Dossier 2006 della Caritas, i minorenni stranieri in Italia sono 586.483, il 19,3 per cento del totale degli immigrati.



► messo per motivi di studio». Marilisa Calò, regista e consulente psicologica per l'infanzia e l'adolescenza, ha seguito per tre anni, per un progetto finanziato dal Comune di Roma, un gruppo di 15 stranieri tra 13 e 25 anni. Dice: «La prima generazione d'immigrati pensa: prima o poi tornerò al mio paese. Ma la seconda generazione crede che il suo futuro sia qui. Solo che la società non li riconosce, non li accoglie. Più che dentro la famiglia, il loro problema è fuori». Ammette Sofia, con un'amarezza insolita per i suoi vivaci 15 anni: «Nata a Roma, credevo di essere italiana. Poi ho aperto gli occhi».

Nei grovigli della legislazione, genitori e figli immigrati trovano ostacoli faticosi. Racconta Daniela Pompei, della Comunità di Sant'Egidio: «Le condizioni per ottenere il ricongiungimento familiare sono spesso onerose, dunque si perdono anni per fare arrivare un figlio. Si è rivolta a noi una donna nigeriana. È in Italia da 15 anni. Lavora a ore, ha un permesso di soggiorno. È riuscita, ma lottando per due anni e mezzo, a far venire a Roma il figlio diciottenne. Lui è sempre vissuto con la nonna, non parla italiano, fa fatica a vivere qui. Con la madre sono liti continue. Per l'uno e per l'altra, una tremenda sofferenza».

A Roma c'è un asilo della Caritas, il Piccolo mondo, che accoglie bambini italiani e stranieri. La responsabile è Maria Francesca Posa, psicoterapeuta. Ricorda: «Il nido nacque nel 1988 perché un gruppo di madri filippine chiese aiuto alle suore: non volevano rimpatriare i loro figli neonati, ma dovevano lavorare, non potevano tenerli tutto il giorno». Posa è fra gli autori di una ricerca sull'infanzia straniera a Roma: su un campione di 100 bambini, 37 hanno vissuto



LAVORI UMILI E PERMESSI DI SOGGIORNO
Due immagini scattate nel quartiere San Salvario di Torino, ad alta densità di popolazione extracomunitaria.



to una separazione dai genitori nei primi anni di vita. Sono distacchi destinati a pesare, a tradursi in malessere. Sostiene la responsabile dell'asilo: «Abbiamo avuto anche bambini di 1 anno e mezzo con seri disturbi del comportamento alimentare».

Dolori, paure: sentimenti che la condizione di migranti rende più acuti. A Torino, nel multietnico quartiere di San

Salvario, ha sede un'associazione di volontari, l'Asai, che si occupa con passione dei ragazzi stranieri. Spiega uno degli educatori, Riccardo D'Agostino: «C'è la madre marocchina che porta qui il figlio dicendo: purché non ci siano troppi marocchini da voi, sono pericolosi. E c'è la mamma romena che chiede alla figlia di non frequentare gli italiani. La famiglia può essere il miglior fattore d'inclusione o il maggior ostacolo all'integrazione».

«Per questo non bisogna lasciare soli questi genitori». Alcuni, però, si chiudono a ogni rapporto col mondo e lo proibiscono ai figli, più ancora alle figlie. Ne nascono conflitti, rivolte. Racconta Souad Sbai, presidente dell'Associazione delle donne marocchine in Italia e direttrice del mensile *Al-Maghrebiya*. «A Genova, a Bologna i centri d'accoglienza sono pieni di ragazze musulmane fuggite da casa. Ho ricevuto una email da una giovane scappata in Francia: il padre le aveva trovato un marito in Marocco, lei è fuggita».

Scrittore e giornalista di Rai Med, Zouhir Louassini ha ricevuto di recente la lettera scorata di una donna egiziana che si è innamorata di un italiano e non può sposarlo. La legge italiana prevede che debba ottenere il nullaosta dall'ambasciata. Ma visto che lei è musulmana e lui no, il nullaosta non arriva. Commenta Louassini: «A soffrire di più sono le ragazze. Ma si parla di loro solo quando vengono uccise».



► A Roma una ragazza egiziana quindicenne, ritrovata dopo una fuga da casa, ha rimproverato ai genitori: «Voi mi avete messo nel fuoco. Ma sono io a bruciarmi». Non è facile vivere sospesi

tra culture diverse. Racconta Rexhep Sali, albanese, 20 anni, arrivato a Roma quando ne aveva 8, studente di veterinaria a Teramo: «In famiglia si parla solo albanese. Ma i miei genitori, di origi-

ne greca, usano il greco come linguaggio segreto. E io ho fatto le scuole in Italia, sono fidanzato con un'italiana, spero di ottenere la cittadinanza. Vivo fra tre mondi, è una grande ricchezza». Per genitori e figli, anche una grande sfida.

La categoria che soffre di più è quella DELLE RAGAZZE, ma, purtroppo, si parla di loro solo quando vengono uccise.



► www.secondegenerazioni.it
► www.giovanimusulmani.it
► www.migranews.it



INTEGRAZIONE DIFFICILE

Da sinistra, Souad Sbai, presidente dell'Associazione delle donne marocchine in Italia e direttrice del mensile *Al-Maghrebiya*; una mamma extracomunitaria accompagna la figlia a scuola.

ne greca, usano il greco come linguaggio segreto. E